



Un breve viaggio nei racconti di Mehmet Kraja

di Liljana Qafa

“Sono nato all'incirca cinquant'anni fa in un villaggio vicino al Lago di Scutari, in uno di quei villaggi che quando li guardi dal lago, sembrano come se volessero valicare eternamente le montagne e si sono fermati lì solo per un istante. Il giorno esatto della nascita non lo conosco, perché mio padre andò a registrarmi all'ufficio di stato civile due mesi dopo la mia nascita ed all'impiegato, che era mancino e portava occhiali da vista, gli aveva detto che ero nato nel periodo della mietitura. Dopo, lui stesso aveva messo una data approssimativa, il 27 giugno ...”.

Mehmet Kraja



Mehmet Kraja è nato nel 1952 a Kraja (vicino al Lago di Scutari), Montenegro. Ha frequentato la scuola media a Ulqin e nel 1975 si è laureato all'Università di Prishtina in Lingua e Letteratura Albanese. Dal 1974 al 1976 è stato il caporedattore del giornale degli studenti “Bota e re” (Nuovo Mondo). Ha proseguito il lavoro come giornalista e redattore del giornale “Rilindja” (Rinascita). Dal 1992 al 1999 ha vissuto e lavorato a Tirana. Dopo la guerra del Kosovo, per alcuni mesi è stato redattore della pagina culturale del quotidiano “Zëri” (Voce) e dal 2000 è stato collaboratore esterno del supplemento culturale del giornale “Koha ditore” (Tempo del giorno). Dal 2002 insegna sceneggiatura presso la Facoltà d'Arte a Pristina. Dal 2005 è membro dell'Accademia dell'Arte e della Scienza in Kosovo.

L. Q.



LA LETTURA

Qui di seguito proponiamo alcuni racconti di Mehmet Kraja inediti in Italia.

La traduzione italiana è di Liljana Qafa.

La solitudine

Ogni mattina, tutte le volte in cui uscivo da casa con quel senso di fastidio verso dove sarei andato, lì, in quel grande ufficio spoglio e freddo, dove avrei fatto lo stesso lavoro e avrei visto la stessa gente coi volti stranamente grigi; ogni mattina, dunque, all'angolo della strada infangata, vedevo una vecchia vestita tutta di nero, su un blocco di cemento, col viso giallo, affilato e coperto, che salutava tutti i passeggeri, persino i bambini, persino quelli che casualmente passavano da lì per la prima volta.

Lì compariva presto, appena i primi raggi del sole avvolgevano il suo posto preferito e, molto più tardi, poggiandosi su un bastone dal manico grande e tarlato, camminava a stento e scompariva in una delle case lì vicino.

Nei giorni di pioggia la vecchietta in nero non si vedeva all'angolo della strada e forse proprio per questo mi sembrava come se a quei giorni mancasse la sua solitudine e quel saluto incorniciato di nero. A dire la verità, nei giorni di pioggia la solitudine si sfigurava, prendeva forme incerte, saliva su, in cielo, si mescolava col grigio delle nubi e dopo, in forma di pioggia, piovigginava sulla città, creando uno scenario triste, dove galleggiavano volti tumefatti e sguardi esiliati nella lontananza.

Non so quanto tempo, quante stagioni siano passate con la vecchia vestita di nero, lì, all'angolo della stradina, ma anche adesso, dopo tanti anni, che non la si vede più lì, mentre io già da tempo non vivo più in quella città, la sua figura mi insegue con una persistenza strana e mi avvolge, no, non so neanche io con che cosa mi avvolga, può essere che solo mi sorga nei pensieri dai quali non riesco a staccarmi così facilmente.

Ad un cambio di stagione, quando in città il sole quasi non c'era e quando il vento ululava e ringhiava come uno spirito maligno, la vecchia in nero non l'ho vista più, il suo posto all'angolo della strada appariva vuoto,

profondamente grigio, simile ad un occhio cieco che ti guarda privo di pupilla.

Era autunno o inverno, o autunno e inverno mescolati, o autunno, inverno e primavera precoce mischiati in un'unica stagione, quando, già pronto a dimenticare la figura legata a me, che non si staccava, inaspettatamente sentii un colpetto alla porta di casa, una bussata timida e isolata, dopo la quale si rannicchiava un lungo silenzio. Quando aprii la porta, nel riquadro vidi una ragazza, che, non so perché, aveva un'apparenza eterea, come se fosse creata dai deboli contrasti delle ombre sotto la luce della luna. Né allora, né più tardi, ricordai se mai avessi incontrato una simile ragazza, oppure lei lì proveniva, come in un collage di immagini, dalle rovine di ricordi. Non credo che mi abbia detto qualcosa, sebbene la mia attenzione fosse soggiogata dal suo aspetto presente e remoto allo stesso tempo, solo che ricordo bene che mi fece cenno di seguirla. (E' vero che mi aveva fatto cenno, o solo io avevo pensato che lei mi avesse fatto un tale cenno, neanche questo so con certezza). Senza la minima curiosità e completamente estraneo a qualsiasi altra cosa, istintivamente corsi per le scale dietro di lei, attraversai correndo anche la strada infangata e, quando la sua figura si fermò alla prima curva, anche in quel momento correvo. Alla fine (ora vedevo bene, lei aveva i capelli lunghi color castano) la ragazza scomparve nella porta della casa da dove entrava e usciva la vecchia vestita di nero.

La casa era invasa dal ciarpame. Dagli angoli nascosti e bui, dal tetto basso e dal pavimento che scricchiolava sotto i miei passi, da tutte le parti si alzò un velo di fumo, che separò la mia presenza lì da un ricordo lontano e annesso. Una delle porte delle camere era semiaperta ed io, senza pensare a nulla, mi diressi da quella parte. Dinanzi a me si aprì uno spazio che vibrava d'un respiro pesante, come un rantolo mortale. Invano aspettai di vedere da qualche parte la ragazza coi capelli lunghi color castano. Gli occhi ammantati dal vespro non servirono affatto a scorgere una figura simile.

Dopo essere rimasto a lungo così intorpidito, senza sapere se dovessi andar via o stare lì immerso in un stordimento ottuso, in un angolo di quella stanza larga e col tetto basso, vidi un vecchio letto, dove era raggomitolata quella vecchia vestita di ne-



ro. Poiché non sono stato mai così vicino a lei, la riconobbi non dall'aspetto, che neanche ricordavo, ma dalla sua solitudine, che stava sempre di fronte a me come un quadro vuoto incorniciato di nero. Il viso tirato e permeato dal pallore mortale, contornato da capelli bianchi, che scendevano fin giù, sulle spalle strette e ancora più giù, sul petto piatto, coperto da una vecchia camicia di merletti bianchi e sottili. Nel mio lungo percorso fin lì, pieno d'indifferenza e disattenzione la sua figura si era rivelata: un velo trasparente di pallore aveva imprigionato per sempre il viso ovale e pieno della ragazza coi capelli lunghi color castano. Era quello un ricordo invecchiato, che si stava spegnendo lentamente e stava morendo di solitudine dell'abbandono.

Il viaggio

Mare. Veliero. Sopra, il cielo scolorito, una superficie azzurrina che si tratteneva appena senza lacerarsi e senza rendere visibile il doloroso infinito oltre ad essa. Era un azzurro solido, che si poteva toccare come un pezzo di ghiaccio.

Ieri sera non ho scritto nulla sul diario, perché niente è accaduto. A dire la verità, è da più di una settimana che sulle pergamene scrivo solo la data e lascio vuoto tutto lo spazio giallo e rugginoso dei fogli; li dispongo uno dopo l'altro come cadaveri insepolti di una lunga epidemia, quando i morti non hanno più nomi. Invece adesso, se penso che nella mia cabina è rimasto altro tempo vuoto, esteso come un deserto fino a distanze spaventose, non so come mi sembra, come se quello, il tempo morto e chiuso all'interno della nave, domini su tutto, sia sul presente, sia su ciò che può accadere domani o su qualsiasi altro giorno che verrà.

Il vento che ieri iniziò a soffiare e che prometteva una buona navigazione, si è placato immediatamente. Le vele della nave si sono sgonfiate subito ed oggi sembra che non abbiano voglia di far muovere la nave dal suo posto. Per giunta, mi sembra che dalla loro altezza, ci guardino tutti con scherno e la nostra speranza che, comunque, il viaggio continuerà, la considerino inutile, anzi nauseante. Il capitano Lika non si fa vedere da tre giorni sulla tolda o da qualche altra parte e tutti in galera

hanno iniziato a mormorare che lui sia malato di lebbra. E' evidente che il viaggio non andrà a buon fine, tutti sperano che la sua malattia non sia vera e dicono che lui abbia aperto le vecchie mappe e stia rilevando il punto nave, le correnti del mare e la rotta più breve perché il viaggio finisca su qualche costa, da qualsiasi parte essa sia. Invece, io lo so che il capitano Lika non è malato, né si sta occupando delle vecchie mappe. Tre giorni fa lo incontrai sulla tolda, tutti e due eravamo usciti a guardare la posizione delle stelle che, diffuse ovunque in cielo come bottoni di madreperla, splendevano allegramente. Io, mi disse, non capisco nulla. Non so dove siamo e neanche so che fine avrà questo viaggio. La peggior cosa è che a tutti piace pensare che io sappia tutto... . Dopo m'invitò nella sua cabina e lì ci siamo messi a bere fino al mattino. Lui anche adesso è lì ed a volte dorme, a volte beve vino ed a volte delira e dice che gli dei hanno già tracciato l'alto destino della sua nave, che essa fra poco volerà verso la via lattea, verso quella luminescenza magica di stelle. Stamattina, avevo notato come prima cosa, lo stesso orizzonte cocente dal gran sole che brucia al suo interno. Anche il mare laggiù era infuocato e mi sembrò che esso fosse un incantesimo assassino e onnipotente che ci teneva inchiodati sul posto. Mentre restavo così, afferrato all'abisso che aveva creato in me fessure oscure, vuote, quando ormai immagini e ricordi avevano iniziato ad affogare e quando mi sembrò che ogni cosa avesse iniziato a spostarsi in quella direzione, lasciando in questo mondo solo l'esteriorità distaccata e senza valore, da lassù, dal ponte di comando sentii un urlo, un richiamo, una voce solitaria, che bisticciava con la sua disperazione... . Oh terrore, oh ira di Dio! Il timoniere uscì sul ponte strappandosi i capelli, graffiandosi il viso con le unghie e dicendo qualcosa d'incomprensibile. Quando mi avvicinai, vidi che nel suo sguardo si era tessuta l'ombra della paura selvaggia, come se lì, sul ponte, avesse incontrato la propria morte o qualcosa ancora peggiore. Questa è la fine, disse, sgranando gli occhi. Gli strumenti non rilevano nulla. La nave ha iniziato ad imputridire. Io sento l'odore della sua morte.

Cercai di tranquillizzare il timoniere, dicendo cose che lui conosceva quanto me. Ma lui non mi guardava e neanche sentiva ciò



che dicevo. Quell'abisso che poco prima mi era apparso come una sensazione, che chissà dove aveva preso posto, si spandeva sul suo sguardo spaventato.

Un po' per le urla del timoniere, un po' per il baccano che si fece, dalla nave salirono sulla tolda tutti quelli che stavano dentro e coi loro aspetti cupi formarono come un'antica vecchia incisione, che, a causa del tempo che si è fermato e allungato su di essa, suscitava un senso di stanchezza, di fastidio infinito... . Ascoltatemi, dissi e urlai con quanto fiato si possa avere nella strozza, in modo che la voce uscisse al meglio. Volete sapere la verità sul nostro viaggio? Esso finisce qui, in mezzo a questo mare terrificante, in mezzo a questo azzurro assassino. Noi non arriveremo da nessuna parte. Inutile sperare che i buoni venti comincino a soffiare. Sarà meglio impiegare il tempo che vi resta pensando alla morte che ci aspetta, che io vedo ovunque, nei vostri occhi, sui vostri volti. Noi tutti sembriamo cadaveri. Guardatevi l'un l'altro e convincetevi di questo... . Qualcuno nominò il nome del capitano Lika. Dov'era lui? Perché non si faceva vivo?... . Volete che ve lo porti? Volete guardarlo voi stessi? Lui... .

Le cupe figure, per un momento rimaste raggelate dinanzi a me, si ravvivarono d'un tratto con una rapidità che non mi aspettavo, finirono assieme a me in fondo ad un abisso nero. Mani forti mi afferrarono da tutte le parti e di punto in bianco mi vidi legato all'albero maestro, coi vestiti laceri, impotente. Sposato, con le ossa che mi dolevano ed un gran vuoto in testa. Loro decisero di buttarli in mare e dissero che l'avrebbero fatto subito. Le stesse mani, lo stesso rituale d'ombre sbucate dall'abisso. Non mi opposi. Non dissi nulla. Non pensai nulla.

Mentre dalla poppa della nave andavo verso la morte, che mi aspettava laggiù trasformata in un azzurro cristallino, per l'ultima volta vidi i loro volti selvaggi e velati di paura. Non so cosa mi sia accaduto, come se provassi pena per i miei stessi assassini.

Il messaggero

Ero steso sulla sabbia rovente e con gli occhi che mi bruciavano dal sudore e dall'insonnia, guardavo a volte il deserto

che selvaggiamente splendeva d'un colore madreperla giallastro e a volte il cielo su di esso avvolto d'un azzurro strabiliante. Di là, sul punto più lontano dell'orizzonte, ad una distanza che non si poteva misurare, da un momento ad altro doveva farsi vedere il messaggero, inizialmente come una macchia nera, che non si capisce se scenda dal cielo oppure esca dal deserto, per schiarirsi dopo nel suo fantasma in un quadro traballante di vapori bollenti, qualcosa come l'aspetto del diavolo che si trastulla sul fuoco dell'inferno.

Tre giorni prima avevo piantato la tenda su quella collina di sabbia e per tre giorni di seguito, a volte disteso e volte seduto con le gambe incrociate, guardavo da quella parte del deserto, perché lo sapevo che il messaggero sarebbe venuto da là, come era arrivato sei mesi prima ed altri sei mesi prima ancora.

Da qualche parte, dietro, a circa mezzo giorno di cammino c'era la piccola oasi, circondata dalle tende dell'esercito, con delle palme che a stento si vedevano tra quelle tende e con la pozza d'acqua sporca al centro, che ormai aveva preso il colore del piscio dei cavalli. Anche se avessi perso la strada nel deserto, dal fetore avrei trovato facilmente quel posto dove s'accampava l'esercito. Quando montai a cavallo per arrivare sin qui, nessuno mi domandò dove stessi andando, perché tutti conoscevano il lavoro del messaggero, che sempre attendevo in questo posto per alcuni giorni, assieme a lui tornavo all'oasi. Nessun altro aspettava il messaggero come nessuno conosceva il contenuto delle notizie che mi portava.

Forse per la lunga attesa e per la calura del deserto, per un momento mi si appannarono gli occhi e dal fondo dell'orizzonte, con la velocità del vento, venne ad avvilupparmi la notte fredda e annerita come un vestito da beduino. Fu un'offuscamento improvviso del cielo e della terra, creato nelle profondità della mia mente, per occupare dopo la nullità dell'attesa senza fine. Raccolsi tutte le forze che avevo ed aprii forte gli occhi che mi bruciavano. Le tenebre mi si strofinavano sulle pupille come un fruscio, simile al contatto del serpente che genera i lunghi momenti della paura. Quanto sarebbe durata questa notte, quale sarebbe stato il suo significato sotteso e perché, con tanta insistenza cercava di chiudere quell'orizzonte, oltre al quale si



trovava quel mondo lontano del sogno e della disillusione?

Quando non me l'aspettavo più e quando la testa mi diceva di camminare alla cieca per il deserto, di camminare così a lungo fino a perdere la via del ritorno all'oasi, in un filo di luce quasi interrotto nel buio tangibile che con grandi chiazze nere si stendeva ovunque sull'orizzonte, dunque, proprio allora si vide in un punto un cavaliere che procedeva d'ambio, mescolando la sabbia gialla e grigia del deserto con l'azzurrognolo del cielo. Lui ormai era proprio vicino a me, perché sentii l'odore del sudore del cavallo, il suo fiatare pesante ed il rantolo interrotto da respiri affannosi. Non so se l'ho visto davvero, oppure l'ho immaginato così, ma il messaggero aveva l'aspetto di un uomo sfinito che aveva attraversato un lungo percorso, con tutto quell'infinito deserto in senno. Per di più mi sembrava che il suo cavallo avesse la bava alla bocca per il caldo e la gran fatica, invece lui, su di esso, avvolto da uno smarrimento confuso, mi guardava così stordito, con un paio d'occhi cupi ed incavati in occhiaie buie. Nella mente mi si fissarono a lungo le sue labbra sottili, sbiancate e screpolate dalla sete.

Il messaggero scese da cavallo con movimenti lenti e si diresse verso di me per salutarmi, come faceva abitualmente. Invece, io con lo sguardo diretto in un punto lontano, perso nell'attesa che non dovesse finire così presto, presi la spada ed uccisi il messaggero.

Mentre esalava l'ultimo respiro, lui cercò di dirmi qualcosa, quella notizia che io avevo aspettato così a lungo e con tanta pazienza.

Bibliografia

Romanzi:

1. "Gjurmë në trotuar" (Tracce sul marciapiede), "Rilindja", Prishtina, 1978;
2. "Portali i perëndive të fyera" (Portale degli dei offesi), "Rilindja", Prishtina, 1980;
3. "Moti i Madh" (Grande Anno), "Rilindja", Prishtina, 1981;
4. "Udhëzime për kapërcimin e detit" (Istruzioni per il salto in mare), "Rilindja",

Prishtina, 1984; "Naim Frashëri", Tirana, 1987;

5. "Sëmundja e ëndrrave" (La malattia dei sogni), "Rilindja", Prishtina, 1987;
6. "Net bizantine" (Notti bizantine), "Rilindja", Prishtina, 1990;
7. "Muri i mjegullës" (Muro di nebbia), "Toena", Tirana, 1998;
8. "Edhe të çmendurit fluturojnë" (Anche i pazzi volano), "Onufri", Tirana, 2004;
9. "Im atë donte Adolfin" (Mio padre amava Adolf), "Onufri", Tirana, 2005.
10. "Selvitë e Tivarit" (I cipressi di Tivar), "Onufri", Tirana, 2007

Racconti:

1. "Dritat e mesnatës" (Le luci di mezzanotte), "Rilindja", Prishtina, 1974;
2. "Vdekja pa emër" (Morte anonima), "Eurorilindja", Tirana, 1995; "Dukagjini", Pejë, 1996;
3. "Portat e qiellit" (Le porte del cielo), "Toena", Tirana, 1996; "Buzuku", Prishtina, 1997;
4. "Njëzet tregime për kohën e shkuar" (Venti racconti dei tempi passati), "Dukagjini", Peja, 2001;
5. "Hija e qershisë nën dritën e hënës" (L'ombra del ciliegio sotto la luce della luna), "Toena", Tirana, 2006.

Drammi:

1. "Tri drama": "Princi i hijeve", "Onufri i Neokastrës", "Hëna prej letre" (Tre drammi: Il principe delle ombre, Onufri di Neocastro, Luna di carta), "Rilindja", Prishtina, 1987;
2. "Pesë ide për lojë skenike": "Muri I, ose ora e shiut", "Muri II, ose lavjerrësi i rërës", "Muri III, ose fluturat e bardha", "Muri IV, ose ëndërr qeni", "Muri V, pse një hënë tjetër prej letre" (I Muro o l'ora della pioggia, II Muro o il pendolo di sabbia, III Muro o le farfalle bianche, IV Muro o sogno da cane, V Muro o perché un'altra luna di carta) "Toena", Tirana, 1999;
3. "Krishti qëndroi tri ditë në Kosovë" (Cristo rimase tre giorni in Kossovo), "Jeta e re", Prishtina, 2002;
4. "Grafitet" (Graffiti), "Jeta e re", Prishtina, 2005;
5. "Im atë donte Adolfin" (Mio padre amava Adolf), drammatizzazione, Prishtina, 2007;
6. "Hëna prej letre" (Luna di carta), nuova versione, Prishtina, 2007;

*Critica e saggistica:*

1. "Shoqërime" (Accompagnamenti), "Rilindja", Prishtina, 1997
2. "Vite të humbura" (Anni perduti), "Eurorilindja", Tirana, 1995; "Rozafa", Prishtina, 2003;
3. "Mirupafshim në një luftë tjetër" (Arrivederci alla prossima guerra), "Rozafa", Prishtina, 2003.

Sceneggiatura:

1. "Kukumi", lungometraggio, regia di Isë Qosja, 2003.

Spettacoli:

1. "Princi i hijeve" (Il principe delle ombre), realizzato dal Teatro Popolare Regionale, 1984 e dal Teatro di Gjilan, 1985 con la regia di Agim Sopi;
2. "Hëna prej letre" (Luna di carta), realizzato dal Teatro di Gjakova nel 1988, regia di Fadil Hysaj;
3. "Onufri i Neokastrës" (Onufri di Neocastra), Teatro Amatore "Emin Duraku" di Gjakova, 1987, regia di Nimon Muçaj;
4. "Ëndërr qeni" (Sogno da cane), realizzato dal Teatro Nazionale di Prishtina 2001, regia di Isë Qosja;
5. "Grafitet" (Graffiti), realizzato dal Teatro "Oda" di Prishtina, 2005, regia di Isë Qosja;
6. "Onufri i Neokastrës" (Onufri di Neocastra) nuova versione, realizzato da un gruppo artistico indipendente di Gjakova, 2006, regia di Nimon Muçaj;
7. "Hëna prej letre" (Luna di carta) nuova versione, realizzato dal Teatro Nazionale di Prishtina, 2007, regia di Fadil Hysaj;
8. "Im atë donte Adolfin" (Mio padre amava Adolf), realizzato come primo spettacolo professionale dal Teatro di Prizren, 2007, regia di Agim Sopi.

Premi:

1. Premio dell'Associazione degli Scrittori del Kosovo per il miglior romanzo dell'anno "Moti i Madh" (Grande Anno), 1981;
2. Premio "Hivzi Sulejmani" dell'Associazione degli Scrittori del Kosovo come miglior prosatore per la raccolta dei racconti "La morte anonima", 1995;
3. Premio della casa editrice "Toena", Tirana, per la migliore prosa tra i cinquecento titoli pubblicati con il romanzo "Muri i mjegullës" (Muro di nebbia), 1998;

4. Premio "Pjetër Bogdani" dell'Associazione degli Scrittori del Kosovo per la migliore opera con il romanzo "Muri i mjegullës" (Muro di nebbia), 1999;
5. Premio "Pjetër Bogdani" dell'Associazione degli Scrittori del Kosovo per la migliore raccolta "Njëzet tregime për kohën e shkuar" (Venti racconti del tempo passato), 2001;
6. Premio "Azem Shkreli" del Ministero della Cultura del Kosovo per la migliore opera con il romanzo "Edhe të çmendurit fluturojnë" (Anche i pazzi volano), 2004.
7. Premio "Mitrush Kuteli" del Ministero della Cultura d'Albania per la raccolta dei racconti "Hija e qershisë në dritën e hënës" (L'ombra del ciliegio sotto la luce della luna), 2007;
8. Premio "Petro Marko" del Ministero della Cultura d'Albania per il romanzo "I cipressi di Tivar", 2008.

Liljana Qafa